

Intervista
con Anthony e Frances Toto: lei cercò di uccidere ripetutamente il marito, per gelosia. La loro storia nel nuovo film di Lawrence Kasdan

Ventisei
milioni di italiani ascoltano la radio per oltre due ore al giorno: sono uomini, giovani, metropolitani e diplomati

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Pellerossa, amico mio

È recentemente uscito negli Usa il volume «Rapporti fra bianchi e indiani», dove si sostiene che fra i due gruppi etnici c'è «un intimo abbraccio biologico e culturale»

Sono passati quasi tre secoli dalla «lunga guerra» tra la «Legge degli irchesi» e i primi colonizzatori francesi in Canada, ma gli indiani Mohawk - che di questa «Legge» erano stati alleati o antagonisti - sono ancora in guerra nel 1990. Pochi giorni fa le truppe canadesi hanno deciso di risolvere una lunga contesa territoriale occupando militarmente la zona che i Mohawk avevano momentaneamente isolato con le barricate in attesa di una risposta alle loro rivendicazioni. Contemporaneamente a Rapid City, nel Sud Dakota, rappresentanti di quasi tutte le tribù indiane sopravvissute nel territorio degli Stati Uniti si riunivano per siglare un accordo di «mutua difesa» per salvare insieme, con l'aiuto della legge, ciò che ancora resta della «nazione indiana». A guidarli c'era un altro Nuvola Rossa, pronipote del grande capo Sioux che aveva combattuto, alla fine del secolo scorso, le ultime leggendarie battaglie contro i coloni bianchi.

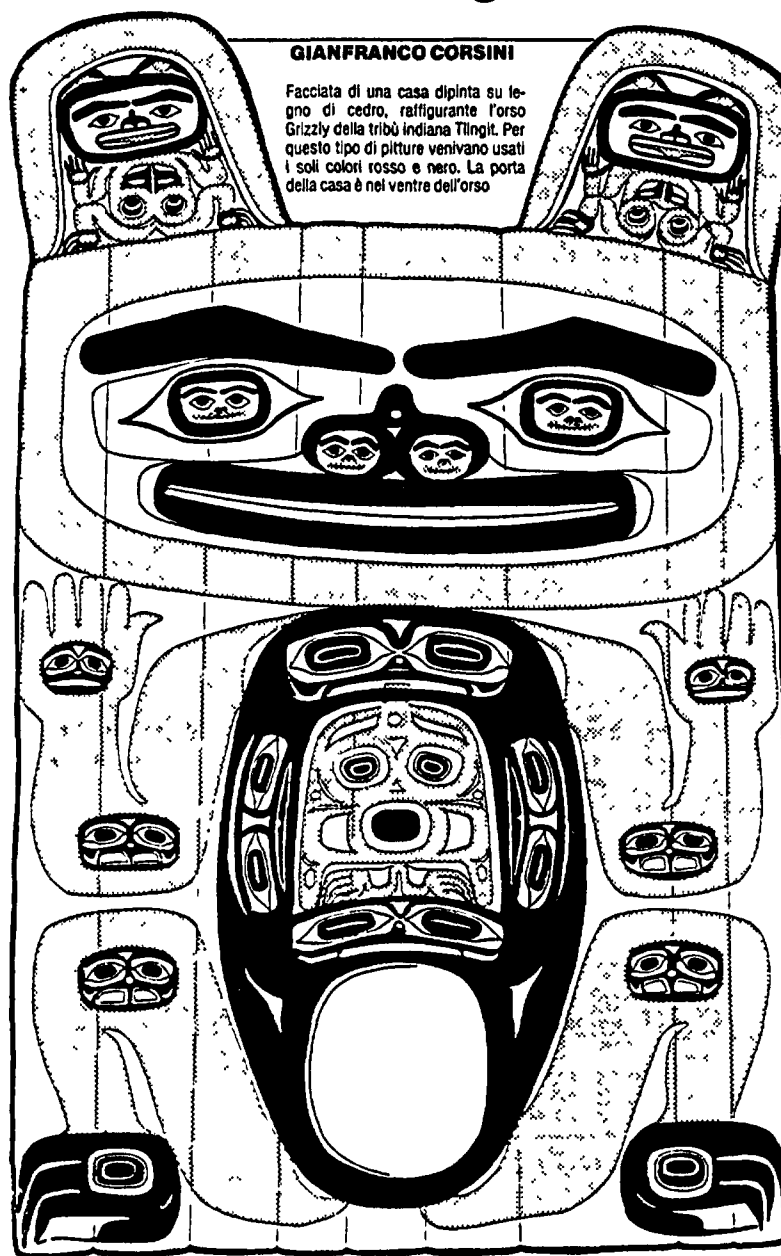
«Credo che la razza indiana dell'America del Nord sia condannata a perire», scriveva Alexis de Tocqueville in un drammatico capitolo della *Democrazia in America* alla metà del secolo scorso, e accusava spagnoli e americani di aver voluto «sterminare la razza indiana». I primi con la violenza e gli altri senza violare agli occhi del mondo i grandi principi della morale. Non ci sono riusciti, e il destino degli indiani è ancora un capitolo aperto nella storia americana.

Nel frattempo la storia della loro civiltà e dei loro rapporti con i bianchi si è arricchita di testimonianze, ricostruzioni e interpretazioni che mantengono vivacemente acceso il dibattito sui «selvaggi» che popolavano, già da secoli, il continente nordamericano quando giunsero i primi esploratori europei e che, dopo il genocidio del secolo scorso, continuano a difendere la loro identità e le loro tradizioni.

La Smithsonian Institution di Washington, che conserva la più grande collezione di reperti archeologici e di testimonianze materiali sulla vita degli indiani d'America, fin dalla preistoria, ha deciso vent'anni fa di realizzare una monumentale enciclopedia storico-antropologica sulla civiltà degli «aborigeni» americani. A par-

te dal 1978 ha incominciato infatti a pubblicare i primi dei venti volumi progettati per lo *Handbook of North American Indians*. L'ultimo dato alle stampe, recentemente, è quello su «i rapporti tra i bianchi e gli indiani».

Il piano dell'opera completa prevede una grande introduzione generale, un volume sugli indiani nella società contemporanea, uno sulle loro origini, sul loro ambiente e sulle caratteristiche di queste popolazioni, seguono poi altri undici volumi dedicati alle varie regioni geografiche (sette dei quali sono già apparsi) uno sulla tecnologia e le arti, uno sulle lingue, due dizionari biografici e un indice generale di tutta l'opera. Decline di collaboratori sono al lavoro fin dagli anni '70 e la storia recente sui rapporti con i bianchi è stata curata da Wilcomb Washburn, direttore della sezione americana della Smithsonian e autore fra l'altro, de *Gli indiani d'America* tradotto dagli Editori Riuniti.



menti per i diritti indiani, dal 1887 al 1973 vengono rievocati in due saggi che si concludono con la «rivolta di Wounded Knee» dalla quale emerse un nuovo orientamento della opinione pubblica americana nei confronti della questione degli indiani. Infine acquista un particolare rilievo la serie di saggi dedicati all'idea dell'indiano nella cultura bianca occidentale, al mito stesso del «selvaggio» che nel corso degli anni Sessanta finisce gradualmente a diventare «buono» soprattutto nella cultura popolare, sia letteraria che cinematografica.

Il recupero del «mito» indiano da parte della contro-cultura negli anni '60 spiega anche il mutato atteggiamento del cinema nei confronti del personaggio negativo che aveva caratterizzato i film di oltre un trentennio, e lo studio sulla presenza di temi indiani nella cultura popolare in generale ci dimostra quanto sia stata ampia l'interazione fra le due culture - bianca e indiana - nel corso dei secoli e fino a che punto la figura dell'indiano sia diventata centrale e pervasiva nella cultura americana moderna, sia in forme negative che positive.

Nella sua introduzione Wilcomb Washburn conclude affermando che «lo studio dei rapporti tra bianchi e indiani è al tempo stesso uno studio sui bianchi oltre che sugli indiani poiché ambedue sono legati, in America, in un intimo abbraccio biologico, culturale e intellettuale»; e la «definizione di questo rapporto è il fine di questo volume». Ma sappiamo anche che nel corso della storia questo rapporto ha dovuto essere costantemente ridefinito, e quando il ventesimo volume dell'*Handbook* verrà pubblicato probabilmente la figura dell'indiano nella immaginazione bianca avrà subito un'altra trasformazione.

Alla fine del secolo scorso circa ottocentomila «aborigeni», o «pellerossa», erano rimasti in vita sul continente americano. Oggi sono un milione e

mezzo non hanno accettato la civiltà dei bianchi ma da questa hanno preso in prestito gli strumenti per contestarla o per difendere la propria tradizione. Non è quindi paradossale che proprio la Smithsonian Institution, la quale ha fatto tanto per conservare e tramandare la storia degli indiani, sia stata recentemente oggetto di una vivace contestazione quando sono stati richiesti i resti di 18.600 indiani che fino ad oggi sono stati studiati dagli archeologi e dagli antropologi per ricostruire i contorni di questa antica civiltà.

L'università di Stanford e quella del Minnesota hanno già concordato di restituire alle tribù interessate i reperti umani e materiali che conservavano affinché siano esse a farne l'uso che vogliono. L'Associazione americana di Antropologia ha accettato dal canto suo di restituire quei resti che possono essere associati a famiglie ancora viventi, e la Smithsonian ha suggerito come compromesso di restituire tutto ciò che può essere associato con certezza a tribù ancora esistenti. Gli indiani, insomma, non si preoccupano soltanto di chiedere il rispetto dei trattati con l'aiuto dei tribunali o di presentare le loro rivendicazioni territoriali, ma oggi ambiscono anche ad amministrare il proprio passato togliendone il monopolio agli studiosi bianchi.

Wilcomb Washburn afferma che gli studi da lui raccolti sono stati improntati alla massima «obiettività, o semi-obiettività», ma riconosce che «chiunque guardi le cose più da vicino non può evitare di essere colpito dal triste corso degli eventi che hanno condotto alla distruzione, hanno messo in disparte o hanno assimilato nella cultura degli intrusi bianchi europei i popoli indiani un tempo indipendenti». Tuttavia il contributo di questi «intrusi» allo studio della storia indiana appare impressionante se si calcola che solo la bibliografia di questo volume elenca circa tremila autori ed oltre quattrocento titoli, e che la bibliografia generale comprenderà decine di migliaia di voci. Ma saranno pochissime, e solo simboliche, quelle dedicate ad opere indiane come quelle dello storico D'Arcy McNickle che è solo uno dei curatori di questa *Storia dei rapporti fra bianchi e indiani*.



Un'immagine dello scrittore Italo Calvino

Le lettere inedite a Elsa de' Giorgi Il Calvino innamorato

NICOLA FANO

ROMA. «Mia cara sono qui con un diavolo per capello. Sono arrivato all'una e ho trovato tutti che ce l'avevano con me perché sono stato fatto oggetto negli ultimi giorni di una caccia telefonica da tutta Italia per questo maledetto premio Pavese. Ceccchi non viene, Levi vuole che si rimandi perché ci ha i poeti russi, Soldati ha l'influenza, Mila non vuol più venire perché non ha avuto in tempo i manoscritti, Antonicelli perché non c'è Cecchi e non si può fare senza presidente. Bo è ancora più bravo e vuol solo sapere tutti gli orari, Einaudi vuole che il premio non sia assegnato, a Alba hanno preparato tutto e ci aspettano. Levi vuole la macchina a prenderlo all'aeroporto ma non sa quando arriva. Antonicelli dice che non si deve festeggiare Pavese con una festa popolare, Soldati dice che in quell'albergo c'è puzza di tartufi... Solo nelle corrispondenze amorose gli intellettuali ammettono di essere - a volte - poco seri. E queste lettere di Calvino alla de' Giorgi, pubblicate da Einaudi oggi in edicola, sono anche - volutamente - poco serie. Nel senso in esse Calvino si diverte anche a mettersi un po' in gioco, facendoci innamorare. Sono lettere piene di amore e di passione. A parole, ovviamente, come si conviene alle lettere. Conoscendo bene gli scrittori, la potenza di una missiva infuocata stai attenta, sto scrivendo proprio che tu amo e ricorda che *verba volant, scripta manent*. Il successo, poi, è assicurato.

Negli anni Cinquanta Elsa de' Giorgi era un'attrice famosissima. Aveva lavorato con Ettore Giannini, con Luigi Almirante, con Luchino Visconti e nella sua casa romana di fronte a Villa Ada aveva approntato un salotto letterario piuttosto ambito. Di più, proprio nel 1955 aveva deciso di pubblicare un libro che avrebbe avuto molto successo. *Le coetane*. L'editore, Einaudi, aveva chiesto a Calvino di seguire la stesura del libro. Il colpo di fulmine, pare, fu immediato. Calvino cominciò a dedicare i suoi scritti a Raggio di sole e, ciondolando tra via Veneto e piazza del Popolo su qualche spider americana sempre a corto di benzina, gli intellettuali romani avevano una sola preoccupazione, scoprire chi fosse Raggio di sole. Ancora oggi non si sa bene chi abbia risolto il mistero.

Tutto questo, però, nei libri non c'è. È rimasto solo nelle memorie orali dei protagonisti e, per l'appunto, nei carteggi. Nelle lettere di Calvino alla de' Giorgi, tuttavia, c'è anche altro. Ci sono anche riflessioni sull'impegno nel Pci, per esempio. «Sono stato silurato solennemente alle elezioni del congresso», scrive Calvino. «La cosa non ha fatto altro che rallegrarmi perché coincide con la mia decisione di abbandonare la politica sul piano spicciolo, delle piccole battaglie interne». Ma ci sono anche altre curiosità nelle lettere pubblicate da Einaudi, altri tratti sinceri e scanzonati. Come quello di György Lukács. Ecco: «Ti scrivo in una pausa di una giornata intensamente filosofica», in discussione di estetica con Lukács in mattinata, poi a pranzo con lui in collina (nel ristorante in cui un anno fa ho portato la più affascinante delle donne, quest'anno sono stato con la più formidabile testa di filosofo) e tra poco lo dovrò accompagnare in giro per Torino. È un vecchietto dalla formidabile chiarezza, venata dalla malinconia e malizia degli ebrei. Mi diverto a cercare di buttare sassolini puntuti sulla sua macchina e vederli restituire perfettamente levigati e slenci.

Kureishi e Randhawa, i romanzi dell'Asia parlano inglese

Intervista a Hanif Kureishi di cui sta uscendo il «Budda delle periferie». Un libro ironico, curioso, arrabbiato

ANTONELLA MARRONE

ROMA. «I ragazzi del mio gruppo avevano capelli lunghi e sporchi e indossavano putrescenti giacche dell'uniforme scolastica, senza cravatta, e dei pantaloni a zampa d'elefante. Girava della droga ultimamente per la scuola, dell'Lsd, e un paio di ragazzi erano ancora in viaggio. Io avevo preso mezza pastiglia durante la preghiera mattutina, ma l'effetto era già svanito. Alcuni dei miei compagni si scambiavano dischi, Traffic e The Faces, lo stavo contrattando uno uno di Jimi Hendrix - *Axis Bold as Love* - con un ragazzo che aveva bisogno di denaro - immaginavo - per andare a un concerto di Emerson, Lake and Palmer, alla Fairfield Hall».

C'è tutta la generazione di Hanif Kureishi nel *Budda delle periferie* (Mondadori) quella di chi oggi ha circa trentacinque anni ed è cresciuto sotto le ali della cultura pop, dei movimenti di liberazione, delle grandi illusioni e speranze. E prima dell'ottavo cedimento degli Ottanta Hanif Kureishi è inglese dalla testa ai piedi o quasi. Una parte del suo sangue, suo padre, è pakistano. Come Kanm Amr, il protagonista del suo primo romanzo. «La gente tende a considerarmi uno strano tipo di inglese, magari una nuova razza, dal momento che sono il prodotto di due vecchie culture. Io però me ne frego, sono inglese (non che me ne vanti), vengo dalla periferia meridionale di Londra e voglio arrivare da qualche parte». Non sarebbe dispiaciuto al giovane Holden un compagno di college come Kanm. Esagerato, ironico, curioso, arrabbiato («Basti dire che ero in cerca di guai e questo perché l'atmosfera in casa mia era così opprimente, tetra, noiosa, sa il cielo perché»). *Il budda delle periferie* è un libro ricco di storie e di storia, di stile di umorismo. Kureishi ha studiato filosofia al



Un'immagine dello scrittore anglo-pakistano Hanif Kureishi

La storia di Kulwant, barbona della City

Sul marciapiede c'è una vecchia barbona dai tratti asiatici. Un giovane distinto le si avvicina, la donna gli chiede un aiuto per attraversare la strada ma dall'alto della sua ventiquattrore, l'uomo risponde che la strada è vuota, quindi non ci sono problemi per attraversarla anche da soli. E, allora, la barbona urla risentita: «Non ho i Aids, sei bello? Non come i volatili fighetti della City. Tutti divorziati dal morbo Dentro e fuori. Guardate in che caos avete gettato questo paese arraffando il vostro bottino e lasciandoci morire di fame». Qualcuno applaude, qualcuno no.

Ecco, la finta barbona si chiama Kulwant ed è la protagonista di *Una vecchia signora malvagia*, primo romanzo della scrittrice anglo-indiana Ravinder Randhawa appena pubblicato in Italia dalla Giunti nella collana Astrea. La storia di Kulwant è singolarissima e si snoda fra mille avventure e altrettante «recite» per le strade più povere di Londra, quelle nelle quali gli immigrati delle ex-colonie vivono tra l'indifferenza e la miseria. Una storia piena di schermi e visioni, che rimbalza tra numerosissimi personaggi come in una comunità di disperati che solo raramente si ricordano di avere qualcosa da chiedere alla vita. Una storia di vita quotidiana, con immagini violente e battute cattive che si rincorrono di-

plungendo un quadro abbastanza fedele della marginalità umana di una grande metropoli multirazziale d'Occidente.

La storia di una vecchia donna che sifinge barbona per mettere alla prova amici e nemici (per mettere alla prova la società in cui vive, si direbbe) scatenando la sua malavagità, proclamata fin dal titolo del romanzo, anche su chi le sta vicino dalle figlie agli altri membri della comunità indiana di Londra. L'autrice, Ravinder Randhawa, infatti, è una donna d'origine indiana, emigrata a Birmingham all'età di sette anni, poi universitaria nella capitale e infine attiva sostenitrice del Collettivo delle scrittrici asiatiche a Londra. Il suo libro - oltre a colpire per un suo stile ruvido, quasi antiletterario, talvolta anche volutamente cinematografico - getta un'ulteriore luce su una generazione di romanzieri asiatici che hanno scelto la lingua inglese per esprimersi. Quel gruppo di autori, insomma, fra i quali Salman Rushdie e senza dubbio il più importante e Hanif Kureishi (di cui parliamo qui a fianco) è uno dei più popolari. Tutti autori sui quali si basa la rinascita della letteratura inglese benché essi siano in netta contrapposizione (le invettive di Kulwant in questo sono chilassime) con lo stato della società inglese. □/N.F.

La università si è poi dedicato al teatro e dal 1981 è scrittore professionista. Per caso e per amicizia inizia a scrivere per il cinema.

Nascono così le sceneggiature di due film già classificabili come «cult»: *My Beautiful*

Da due anni, da quando un mio amico ha aperto una saletta vicino casa. Allora passo molto tempo a vedere vecchie pellicole. Mi piacciono gli italiani, Fellini, Bertolucci, Pasolini. Dopo aver visto un film di Fellini uno si dice: non riuscirei

mai a fare una cosa bella come questa.

Ha forse intenzione di fare un film?

Si. Lo avevo proposto a Stephen, ma lui ha altro da fare, così mi ha detto fallo tu. Si intollererà *London Kills Me*, e ho molta paura. Per questo mio debutto ho comunque rinunciato a scrivere un film per Almodóvar.

È proprio necessario passare subito alla regia? Non ha detto che si sente più scrittore?

Credo che la vita sia una serie di coincidenze, di porte che si aprono e lasciano intravedere altre porte che conducono ad altre ancora. Il mio sembra un percorso casuale, ma fondo c'è sempre la voglia di raccontare storie, anche se con mezzi diversi. Cerco di farlo semplicemente. Se avrà successo continuerò, ma non lascerò mai la letteratura.

Lo stile del romanzo è particolarmente brillante, i dialoghi sempre azzeccati, le immagini precise, senza avere i difetti di tanti romanzi costruiti con quella «spreziosa» cinematografica che alla fine allontanano molto il lettore dal pensiero dei personaggi. Non si è sentito influenzato troppo dall'esperienza di sceneggiatore.

Nei due film lo stile della scrittura si lega indissolubilmente allo stile del regista in questo